

The background of the cover is a detailed illustration of a woman with reddish-brown hair, wearing a white, long-sleeved, belted dress and black high-heeled shoes. She is standing on a balcony, leaning her arms on the white balustrade and looking out over a lush green landscape. In the foreground, a wooden table with a glass top holds a bowl of oranges, a glass, and a small plate. A striped chair is partially visible behind the table. The floor is checkered. The overall style is reminiscent of a classic oil painting.

LORENZO BONINI
PAOLO VALSECCHI

UNA CASA DI FERRO E DI VENTO

ROMANZO

Lorenzo Bonini
Paolo Valsecchi

UNA CASA DI FERRO
E DI VENTO

Romanzo

NORD

ISBN 978-88-429-3587-2

IL LIBRAIO.IT

il sito di chi ama leggere

In copertina: *Miss Gladys on the Veranda*, di Harold Knight

Photo © *Christie's Images* / © *Estate of Harold Knight*

All rights reserved 2024 / Bridgeman Images

Progetto grafico di labiancavolta

© 2024 Casa Editrice Nord s.u.r.l.

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

PROLOGO



*Noi che abbiamo una casa
coronata di rose
ed un giardino
chiuso intorno dagli alberi e dai monti
nel cui breve giro
ogni volta si perde e si ritrova
l'armonia della nostra esistenza,
e nella casa
l'Albero di Natale illuminato
ed un sottile profumo di calicantus,
libri, dischi, giocattoli,
bambini. [...]*

PIERA BADONI*

Estate 1996

E dire che l'avevano avvisata. Tutti quanti, a più riprese.

« È stato uno scempio, Marta. Uno scempio. Non ritroverai nessuno dei tuoi ricordi, niente di ciò che amavi. Preparati a non riconoscerla nemmeno, casa tua. » Così dicevano. E, diavolo, avevano proprio ragione.

Quando se n'era andata, lei era per tutti ancora la più piccola, la figlia minore. L'ultima arrivata. Quella che a tavola sedeva vicino al padre e poteva quindi allungare le mani sul vassoio prima che iniziasse il giro dell'intera famiglia. Ora invece, alle soglie della sessantina, è semplicemente l'ultima. L'unica rimasta.

Per la verità, Marta non entra in villa da oltre trent'anni. Il fatto che ritorni proprio ora a Lecco, sul Lago di Como, non è sembrato un caso a nessuno. E non lo è, infatti.

Nessuno dei suoi parenti riesce a immaginarne la ragione. Nessuno di loro potrebbe mai indovinare il segreto che Marta, psicoanalista di successo a Zurigo, intende condurre fin dentro la villa di famiglia. Eppure non si tratta di qualcosa di etereo e impalpabile, come un pensiero sepolto nel cuore. Tutt'altro. È invece un segreto tangibile.

Un quadernetto nero, per la precisione. All'apparenza piuttosto ordinario, zeppo di parole scritte in una calligrafia inclinata e nervosa. Un diario, si potrebbe dire. La prima data che compare è di quasi un secolo prima. La firma è quella di suo padre adolescente.

« Zia Marta! » Il richiamo di sua nipote Elisa arriva da una ven-

tina di metri più avanti, in cima alla salita. La ragazza si sbraccia affacciata al muretto di cinta, fresco d'intonaco rosa. «Si entra da qui, ora», aggiunge.

In effetti, il vecchio cancello della villa in ferro battuto, «marchiato» dallo stemma di famiglia, è serrato e fuori uso. Forse i cardini non girano più, forse non si è riusciti a collegare l'impianto del citofono. Vai a sapere.

Nemmeno l'ingresso è più lo stesso, riflette Marta, incamminandosi mestamente verso la ragazza.

C'è di peggio, comunque.

Dell'intera fabbrica, che sorgeva a fianco, non è rimasto nulla. Un secolo e mezzo di vita è stato sepolto tra le fondamenta di un anonimo complesso residenziale: alveari di cemento squadrati e invadenti, alti e massicci quanto basta per impedire alla villa la vista dei monti e del lago.

«Elisa cara», sussurra Marta una volta raggiunto il nuovo ingresso, stringendo al petto la ragazza. Quando l'abbraccio si scioglie, la donna si allontana di un passo, senza tuttavia lasciarle la mano. «Guardati. Sei diventata una donna.»

La giovane si schermisce dietro una coltre di ricci corvini. «Vieni dentro, zia», le fa cenno.

Per raggiungere l'ingresso dell'appartamento centrale, le due donne circumnavigano una dozzina di auto che affolla il retro dello stabile secentesco. Alle loro spalle, un ballatoio moderno – come un artiglio allungato sull'edificio – congiunge il primo piano di un'ala della villa a un lato del nuovo alveare. Appena a fianco, una rampa di asfalto s'infiltra serpeggiante nel sottosuolo, diretta a un parcheggio multipiano interrato. Proprio dove un tempo c'erano gli orti e il frutteto.

Marta storce visibilmente il naso.

Elisa distoglie lo sguardo.



Il bollitore rumoreggia, mentre l'orologio da parete scandisce ogni secondo. Dai piani superiori risuona la melodia di un concerto d'archi alla radio.

Elisa è appoggiata al lavello, come in attesa. Marta invece è seduta al tavolo da pranzo e gioca sovrappensiero con le bustine del tè. A stento riesce a credere a ciò che la circonda. Quella che un tempo era la dimora padronale della sua famiglia – la più bella di tutta Lecco, senza alcun dubbio – oggi è un involucro incoerente, pura scenografia. L'edificio, per come l'aveva conosciuto, non esiste più. È svanita l'antica scalinata, sono scomparsi le camere e i salottini con i lunghi corridoi; più nessuna traccia degli androni a tutta altezza, con i loro splendidi lampadari.

Ora la villa è attraversata da tramezzi, divisori, pareti in cartongesso: quella che era una grande e unica dimora è stata sezionata in una dozzina di appartamenti, coerentemente agli assi ereditari.

La nipote Elisa vive in quella che può considerarsi la fetta centrale della torta. Dall'angusto atrio d'ingresso si accede al cucinino e, sull'altro lato, a un piccolo salotto che affaccia direttamente sul giardino. Una scala di legno risale poi altri due piani. Condotta a visitarli, Marta ha tirato un sospiro di sollievo ritrovando intatta almeno la vecchia stanza da letto dei suoi genitori. Ridiscendendo le scale ha però intravisto, con un senso di angoscia, la sagoma di un arco in pietra scura incorniciare una semplice parete bianca, intonacata di fresco.

Non c'è dubbio: quel muro posticcio era stato un tempo l'ingresso al salone.

Proprio così. Il grande salone delle feste, il luogo intimo della vita quotidiana in villa, il palcoscenico preferito da suo padre per celebrare pubblicamente la sua ostinata idea di famiglia unita.

Osservando la tinta delle essenze allargarsi pigra nell'acqua del tè, Marta ricorda con nostalgia la cascata di luce che inondava il salone dai finestroni incorniciati di stucco. Proprio al centro incombeva autoritaria la poltrona di suo padre, con l'inseparabile coperta di pelliccia e l'odore di toscano d'intorno. Alle spalle

del trono del patriarca era disposta a semicerchio una decina di altre seggiole, arrampicandosi sulle quali erano venuti grandi tutti e dodici i Badoni.

Oggetti e ricordi spazzati via come polvere.

«Perché?» sussurra Marta smarrita.

Elisa sembra combattuta per qualche istante: non sa se considerare quel bisbiglio una domanda rivolta a lei o una semplice espressione di amarezza. Alla fine tace, stringendosi addosso il maglioncino di cotone.

Lo sguardo di Marta si perde tra i colori del cucinino. Da una mensola, accanto a una voluminosa zuccheriera in ceramica azzurra, si affacciano alcuni rametti di lavanda; mele, uva e datteri ravvivano il piano di una penisola in legno. Un paio di canovacci ricamati a tinte verdi e scarlatte sono riposti a lato del tavolo; da un vano aperto sopra i fuochi fanno invece capolino una dozzina di barattoli di conserve.

L'intero appartamento riecheggia la creatività e la leggerezza di sua nipote. O almeno questo, nella sua giovanile ingenuità, è stato il tentativo di Elisa.

La realtà è, però, tutt'altra.

Quella casa ha da sempre un'anima più profonda e contraddittoria. Qualcosa che è sopravvissuto tra gli interstizi dei vecchi mobili, che anima le fotografie ingrigite dal tempo e i ritratti ormai scrostati.

Sono spifferi, pensa Marta, *sussurri*. Echi di voci che si perdono nella ruggine degli oggetti e nei fili delle vecchie federe. Sensazioni esili, ma al tempo stesso tanto cristallizzate da non temere certo di essere annientate dai ninnoli di Elisa o dai suoi vasetti di piante aromatiche.

Dentro la villa, questa è la verità, erano nati e tramontati sogni, amori, desideri. Era passata la vita, e tragicamente anche la morte, con l'impeto torrentizio che appartiene solo ad alcune delle esistenze umane. Quell'edificio aveva rappresentato un distillato

di umanità, d'idee, di visioni, ma anche un buco nero di libertà e aspirazioni. Anni di luce, e anni di oscurità.

Tutto nel segno di un uomo.

Delle sue intuizioni, delle sue scelte, della sua anima.

Suo padre, Giuseppe Riccardo Badoni.



Ed è per questo che ora lei è lì.

Perché quel diario deve aprirlo soltanto dentro la villa.

Marta sa bene che ciò che leggerà potrà finalmente riempire una voragine. Sa che l'unico segreto mai svelato della sua famiglia è nascosto tra quelle righe. Il più importante, il più sfuggente, quello che dà il senso a una dozzina di esistenze, forse di più, e a una storia lunga quasi un secolo.

Papà?

Il tè si è raffreddato. Elisa le ha rivolto un sorriso e, da alcuni minuti, si è ritirata ai piani superiori. Forse non ha compreso sino in fondo. Non può. L'ha comunque accompagnata alla porta che dà sul parco, prendendola sottobraccio fino al pergolato. Ancora, dopo un secolo, quella graziosa gabbia di metallo si ripara all'ombra dei due grandi platani.

Qual è il segreto che non ci hai mai svelato, papà?

Marta è una psicoanalista. Sa perfettamente che luoghi simili esistono nell'intimità profonda di ogni mente e di ogni vita. Ha dedicato la sua esistenza a trovarli, quei luoghi segreti e, per quanto le è stato possibile, spalancarne le finestre. Gettando aria e luce sulle intime stanze di tante anime in burrasca, sciogliendo i nodi di pensieri ed emozioni rimasti aggrovigliati al tempo. Talvolta, anche ai rancori.

Fino a poche settimane prima, però, non sapeva che suo padre avesse consegnato quel luogo segreto alle pagine di un vecchio

diario. Né tantomeno che l'avesse fatto pervenire a Adriana, la sorella maggiore di Marta, il giorno in cui si era convinto a rivederla. Anni addietro.

Adriana, proprio lei...

Nessuna spiegazione, nessun suggerimento in calce a quel lascito.

Alla morte della sorella, poche settimane prima, il diario era giunto a Marta per sua espressa volontà. Lo accompagnava solo un biglietto volante, un foglietto strappato chissà da dove e assicurato con una graffetta alla copertina del quaderno.

Qui dentro c'è nostro padre come non l'abbiamo mai conosciuto. Custodiscilo tu.

I grandi platani vibrano di aria e luce. Sembra quasi che la riconoscano, dopo tanti anni. La distesa verde del prato frema alla brezza serale, come il dorso di un gatto impigrito.

Marta inspira a fondo. *Sono tornata.*

22 novembre 1900

Mancano solo due giorni al mio diciottesimo compleanno.

Su questo quadernetto voglio riportare alcuni momenti della mia giovane esistenza, alcune tenzoni del mio cuore, alcune gioie d'esso e anche alcuni momenti tristi nei quali penso ai cari lontani.

Questo quadernetto è come uno sfogo per il mio animo e non deve essere letto che da me, se in futuro vorrò ritornare alla mia giovinezza per ritrovare qualche sollievo, o forse tristezza, e – lo spero – persino gioia.

Se qualcuno trovasse mai questo quadernetto e gli venisse il ticchio di leggerlo, lo prego, anzi lo scongiuro, di fermarsi.

Perché tra le pieghe di queste pagine, nascosto nell'inchiostro di queste righe, potrebbe financo ritrovare me stesso.

I

EMILIA

Il ritratto della dama bionda



[...]

*Qui riconosco il vento che si leva
nelle notti d'inverno,
la pioggia nuova della primavera,
gli acquazzoni d'estate,
ogni rumore della mia città
e più noto di tutti, nella notte,
il martello che batte solitario
e mi rincuora più delle campane.*

[...]

PB

Gennaio 1925

La mano di Emilia scorre piano sul dorso del soriano di casa. I peli fulvi s'increspano sotto le dita della padrona. L'animale approva sonoramente.

Un tocco alla porta la richiama alla realtà.

«Sì?»

«Signora Emilia, l'ingegnere mi chiede di dirle che *loro* sono pronti. La stanno aspettando a cena, giù nel salone.»

Appostata all'ingresso della camera c'è la Mina, la giovane governante di casa Badoni. È arrivata in villa dieci anni prima quando, a causa della guerra, la precedente domestica di origini tedesche aveva dovuto prendere armi e bagagli e tornarsene in patria. Raccomandata dalla famiglia Fiocchi, si era allora presentata una ragazzina volenterosa, che si esprimeva praticamente solo per motti dialettali. Quando l'ingegner Badoni le aveva domandato conto delle ragioni che la spingevano a candidarsi, lei aveva spiegato che «*che ghe ne minga de pee al frech*». Vale a dire che di piedi al freddo, quindi di rovesci della sorte, i Badoni non ne avrebbero mai patiti. E dunque neppure lei. L'ingegnere aveva apprezzato la franchezza, e pure la metafora. Annuendo divertito, l'aveva subito assunta.

«Signora Emilia...?» La Mina attende un cenno di risposta.

Ma lei niente, resta assorta nei suoi pensieri.

Persino il gatto abbandona le sue carezze distratte, disinteressandosi pure della lunga collana di perle.

Emilia posa le mani sul ventre. Se ne sta seduta di fronte a una

specchiera ovale in foglia d'oro, davanti a una consolle di legno scuro. Sul pianale in marmo bianco giacciono perfettamente allineati due spazzole in argento e conchiglia di tartaruga, un fermaglio in ambra e una boccetta di profumo.

Si volge verso la domestica, con estrema lentezza. « Certo, scendo subito », risponde con un filo di voce.

Per la verità è già pronta da mezz'ora, ma non ha ancora trovato la forza per lasciare la stanza. Alla sua sinistra, una finestra è spalancata da alcuni minuti. La pioggia gelata cade di traverso all'interno, colando dal vetro fin sulla panca in legno appena sotto il battente. Sul tessuto damascato che la riveste, una chiazza scura va allargandosi istante dopo istante.

Ciononostante, l'aria fredda sul volto almeno concede a Emilia un vago senso di libertà. Al piano inferiore, al contrario, la donna è consapevole che troverà un tepore ostile e opprimente, popolato di ricordi e fantasmi. A cominciare da quel ritratto che ogni mattina vede davanti agli occhi, nel salone d'ingresso.

La dama bionda.

Adriana Molteni, la defunta prima moglie di suo marito.

L'ennesima folata gelida le scuote d'improvviso lo scialle di pizzo. Con un gesto risoluto, Emilia lo stringe di nuovo sulle spalle e si alza.

Per uno strano incanto tutto femminile, fragilità e determinazione s'intrecciano da sempre nel suo carattere. Bruna e minuta, i lineamenti fini e delicati, Emilia si è sempre ritenuta una ragazza indulgente e determinata, capace di affetti sinceri e genuina fermezza. Un piccolo vaso di coccio, insomma, con crepe di amare disillusioni tenute però insieme dalle venature dorate di un coraggio profondo.

Qualunque sia la reazione della famiglia, Emilia sa che il suo posto è laggiù. Del resto, ha un annuncio da fare.

Nell'atto di richiudere la finestra, getta un ultimo sguardo oltre il parco della villa.

Il borgo di Lecco si adagia sul lago con le sue botteghe, i portici,

le vecchie mura. Ai piedi del Resegone, stretti tra il fiume e i primi pendii, si affiancano l'uno all'altro gli antichi rioni: piccoli drappelli di case, osterie, vecchie cascine e nuove officine meccaniche.

Lo sguardo di Emilia passa in rassegna anche i due fiumi che attraversano la città. Uno è l'Adda, che scivola lento verso sud ed è attraversato solo dall'antico ponte medievale. Il secondo è di ferro, e sono i binari che corrono paralleli in direzione di Milano. A scavalcarli, un centinaio di passi prima della villa, è una possente passerella d'acciaio. Sul parapetto, quasi fosse un antico intarsio, è riprodotto il marchio delle Officine Badoni. Un enorme stabilimento cresciuto nel cuore della città, un moderno castello di cemento con ciminiere che s'innalzano come torri, e argani e gru a fare da ponti levatoi. Il sovrano, da vent'anni, è uno e indiscusso: suo marito.

A Emilia accade talvolta di osservare la fabbrica intimorita, come fosse il mostro di uno di quei racconti fantastici. E lo è stato, un mostro, in effetti. La famiglia del marito ha visto pezzi interi di esistenza divorati e sacrificati alla causa dell'azienda.

Scheletri di ferro e tralci di metallo diventano lì dentro pezzi di un mosaico chiamato progresso. Fuori della fabbrica, prendono poi la forma di locomotive, serbatoi, monorotaie, ponti e viadotti moderni. Il viavai dei treni merci è continuo: i freni sfrigolano oltre il muro in cemento che prosegue lungo la salita prendendo la forma di un'elegante e austera muraglia di sasso. In quel tratto, alzando lo sguardo oltre la cinta, non si scorgono più i comignoli dello stabilimento, le cisterne dell'acqua e nemmeno i tetti dei capannoni, ma solo le fronde altissime di due platani secolari.

Sono le colonne d'Ercole del parco di Villa Badoni. Proprietà di Giuseppe Riccardo Badoni, GRB, e della sua signora. Emilia Gattini.

SASHA VASILYUK

IL VENTO È UN IMPOSTORE

romanzo

E se la tua vita fosse basata
su una bugia?
Chi saresti disposto a diventare
per sopravvivere?

Garzanti

SASHA VASILYUK

IL VENTO
È UN IMPOSTORE

Traduzione di
ROBERTA SCARABELLI



Garzanti

Prima edizione: settembre 2024

IL LIBRAIO.IT
il sito di chi ama leggere

Traduzione dall'inglese di
Roberta Scarabelli

Titolo originale dell'opera:
Your Presence Is Mandatory

© Sasha Vasilyuk, 2024
Published with arrangements with Trellis Literary Management
and Berla & Griffini Rights Agency

ISBN 978-88-11-00830-9

© 2024, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Printed in Italy

www.garzanti.it

IL VENTO È UN IMPOSTORE

Ai miei nonni

2007
Doneck

Nina guardò il marito pescare un mucchio di fogli dalla valigetta in pelle e chiudersi a chiave in bagno. Sentì Efim accendere un fiammifero e subito avvertì l'odore dolciastro del fumo di carta vecchia che bruciava.

Nina non lo fermò. A che scopo farlo? Apprezzava che la sua stanza fosse ordinata. Anche lei da un po' si stava liberando delle cose. Ogni volta che andavano a trovarla i nipoti o i suoi ex studenti, dava via i tomi di Puškin o le rocce rare che aveva raccolto nelle sue spedizioni paleontologiche in tutta l'URSS. Ma dato che a nessuno sarebbero interessati i documenti di un uomo morente, tanto valeva che li bruciasse. Naturalmente avrebbe potuto limitarsi a buttarli via per risparmiare alla figlia Vita la preoccupazione che l'appartamento prendesse fuoco, ma a Nina piaceva quell'improvvisa propensione di Efim ai gesti drammatici. La vita doveva sembrargli più interessante, perlomeno nella sua testa.

Non era facile vedere l'uomo con cui era sposata da oltre cinquant'anni diventare più piccolo, più fragile, più imprevedibile. Dopo aver bruciato le sue carte, era come se si fosse arreso. Ben presto non andò più in bagno da solo, limitandosi a usare il gabinetto di plastica al centro della stanza che aveva soprannominato il suo «trono». La cosa peggiore era quando rotolava giù dal letto gridando: «Non picchiarmi!» con una voce lamen-tosa che lei non aveva mai sentito prima. Nina provò un senso di sollievo per lo sprazzo di lucidità che ebbe nel-

la Giornata della vittoria, così i pronipoti poterono congratularsi con lui a dovere. Era importante che quella generazione viziata del XXI secolo ricordasse che Efim era un eroe di guerra. Ma poco dopo peggiorò di nuovo finché una mattina, quando Nina si svegliò con il suo solito «Alzati e canta, Fima!», lui non rispose. Il suo silenzio sembrò uno schiaffo.

Nina pianse quasi ininterrottamente nei due giorni successivi, densi di preparativi. Le lacrime non erano solo per Efim. Piangeva anche per sé stessa: sarebbe stata lei la prossima. A ottantadue anni, aveva visto così tante persone morire che probabilmente avrebbe dovuto aspettare con impazienza quel dannato momento. Eppure, mentre indossava il vestito di cotone nero con cui avrebbe detto addio all'uomo che conosceva meglio di ogni altro, tremava.

Quando lei e suo figlio Andriy, alla testa della piccola processione, passarono davanti al fiorista del cimitero di Doneck con le sue corone di plastica che brillavano al sole, rabbrivì all'idea del rettangolo di terra inaridita che l'aspettava accanto a Efim. Era lontana centinaia di chilometri dai suoi genitori e dalla sorella, che riposavano in un bellissimo cimitero verdeggiante a Kyiv.

Le s'impregnarono subito i capelli di sudore sotto il berretto nero. Andriy le fece aria con un fazzoletto che aveva portato con sé da Mosca, mentre giravano a destra verso il settore più nuovo. Con l'unico occhio buono, Nina vide le croci, le lapidi con incisi nomi sconosciuti e gli sporadici ritratti in bianco e nero dei defunti che la fissavano di rimando. Cercò di non pensare a loro come ai suoi futuri vicini.

Davanti alla buca c'erano due becchini appoggiati alle pale. Nina si sedette su una sedia di plastica e il resto del gruppo si affollò intorno a lei: Andriy, Vita con il marito, tre nipoti e un paio di ex colleghi geologi di Efim. La rattristava che gli altri due nipoti fossero troppo lontani, in California, per partecipare e che la nipote

di Efim, l'unica sopravvissuta della famiglia Shulman, fosse bloccata in Germania. Ma sapeva che lui non gliene avrebbe fatto una colpa. Mentre tutti deponevano fiori sulla tomba, Nina se lo immaginò mentre faceva una battuta per rallegrarli. Quello sciocco di suo marito: quanto le sarebbe mancato.

Non c'erano un rabbino né un prete, poiché Efim era ebreo e, come la maggior parte dei sovietici, ateo. Tuttavia Andriy, che si era fatto crescere la barba come Gesù dopo aver ricevuto il battesimo, nonostante le obiezioni dei genitori, lesse una preghiera. Nina pensava che Dio non avesse fatto molto per la sua famiglia o per chiunque altro nel paese, ma in ogni caso disse «amen» per compiacere il figlio.

Dopo la preghiera, Vita si mise gli occhiali da lettura e si fece avanti per recitare una poesia di Evtušenko che amava fin dalle superiori. Le tremò la voce quando arrivò ai versi: «*E del nostro stesso padre / tutto sapendo non sappiamo nulla*».

Non c'era molto da sapere, avrebbe voluto dirle Nina. Ma d'altronde lei stessa non aveva mai smesso di interrogarsi sul proprio padre: era morto durante la guerra, seguito dalla madre, lasciandola orfana a sedici anni.

Nina voleva asciugare le lacrime della figlia che cadevano sulla lapide, di un granito grigio a grana grossa che avevano scelto per rendere omaggio alla carriera di Efim nella geologia. Di lì a un anno o due, una volta che la terra si fosse assestata, vi avrebbero fatto posare un semplice monolito di granito nero con il suo nome e le date. Niente foglie d'alloro, «difensore della madrepatria» o, Dio non volesse, una stella rossa sovietica come gli altri reduci. Anche se aveva combattuto durante l'intera guerra, dal primo giorno fino a Berlino, quattro anni dopo, quell'uomo odiava tutte le cose da veterani. Non aveva scritto un solo ricordo di guerra, nonostante Andriy e Vita lo avessero assillato per anni. Una testardaggine davvero impressionante.

Dopo che Vita ebbe finito di recitare la poesia, Nina

si alzò e posò sulla tomba di Efim una pietra che aveva stretto fino a quel momento nella mano destra. Era un pezzo di roccia calcarea proveniente dalla cava in cui si erano incontrati un'estate di oltre mezzo secolo prima.

Per la veglia funebre, la famiglia si strinse nel salotto di Vita. Dall'appartamento al nono piano nel centro di Doneck, dove Nina ed Efim erano stati costretti a vivere da quando lei aveva avuto l'ictus e lui aveva iniziato a tremare per il Parkinson, si godeva una vista sulla città fino alle collinette di scorie all'orizzonte.

Mentre il sole al tramonto colorava d'arancione la carta da parati a fiori e la brezza serale rinfrescava il salotto, i presenti mangiavano blintz, bevevano succo freddo ai frutti di bosco e raccontavano storie su Efim.

Di come si era perso in Siberia e poi aveva minimizzato la faccenda, quasi fosse una cosa da niente sopravvivere da solo per giorni nella taiga. Di come, quando Andriy e Vita erano piccoli, li aveva salvati da una giumenta imbizzarrita che galoppava verso di loro con la bava alla bocca. Vita ricordò che in seguito l'aveva anche salvata dall'espulsione dall'università per aver perso una mappa – quelle ridicole mappe sovietiche considerate top secret – dividendo una bottiglia di cognac con il suo professore. Di come ci sapeva fare con tutti, comprese le autorità. I discorsi delle persone si sovrapponevano, un aneddoto tirava l'altro e Nina ascoltava e rideva, chiedendosi se avrebbe amato di più Efim se di lui avesse conosciuto solo quelle storie.

Dopo che Andriy fu tornato alla sua vita di professore a Mosca e Vita al suo lavoro, l'appartamento a Nina parve stranamente silenzioso. Era abituata a sentire Efim che tossiva e sospirava a letto nella loro piccola camera. Ogni mattina si svegliava aspettandosi di trovarlo lì e per un attimo temeva che fosse scappato di nuovo, come quella volta in cui alcuni passanti lo avevano sorpreso a cercare di aprirsi un varco tra i cespugli con le unghie. Poi si ricordava e cominciava a contare i giorni

che mancavano prima di poter togliere gli asciugamani dagli specchi.

Nina riuscì a superare i quaranta giorni di lutto con l'aiuto delle soap opera e degli audiolibri, ma aveva scalpitato tutto il tempo per la voglia di iniziare a pulire. Prima che Efim morisse, ogni due mattine era solita iniziare la giornata spolverando la loro camera da letto: la scrivania, il televisore, il comodino e la libreria a vetri-
netta con la piccola tazza di ottone di Efim, risalente alla guerra. Due volte alla settimana si faceva portare da Vita un secchio di plastica rossa pieno d'acqua calda e si metteva in ginocchio, per sentirsi più stabile, a strofinare il pavimento di linoleum della stanza con una vecchia camicia del marito. Quando Efim era ancora vivo, non gli era permesso di scendere dal letto finché non fosse stato tutto asciutto. Ora Nina riusciva quasi a sentire la polvere accumularsi intorno a lei.

Il quarantesimo giorno Vita scoprì gli specchi. Era una calda mattina di luglio e una foschia color lavanda aleggiava sulle collinette di scorie. Mentre Vita infilava i vestiti e la biancheria di Efim in due grandi sacchi, uno per i poveri e l'altro da bruciare fuori città, Nina cominciò a spolverare. Dopo aver pulito tutti i soliti posti, si accovacciò davanti al letto di Efim e, da sotto, tirò fuori la cartella di pelle che lui si portava dietro dagli anni Cinquanta.

«Finalmente possiamo sbarazzarci di questa vecchia valigetta», disse alla figlia.

Le tornò in mente che, quando erano andati a vivere insieme in una casetta alla periferia di Kyiv, lui aveva con sé quella cartella insieme a una piccola borsa di vestiti e alla tazza di ottone dalla forma strana, i suoi unici beni. Le aveva detto subito che nella valigetta c'erano i suoi documenti privati e lei aveva capito che non doveva aprirla; non che fosse curiosa.

Nina tolse la polvere dalla pelle e controllò che fosse vuota prima di aggiungerla al mucchio di roba sempre più alto di Vita.

L'interno odorava del secolo passato, di gasolio, treni, tintura di iodio e inchiostro. Stava per richiuderla quando in uno scomparto notò il bordo di una sottile busta beige. Efim doveva essersi dimenticato di bruciarla.

La tirò fuori. Se fosse stata una delle soap opera che le piaceva tanto guardare, nella busta avrebbe trovato qualcosa di eccitante, come delle fotografie che lui aveva nascosto o magari la lettera d'amore di una donna. Invece, trovò una semplice fotocopia ingiallita, vergata nel corsivo impeccabile di Efim. Anche se lei non riusciva a decifrare le singole parole, di certo non sembrava una lettera d'amore.

«Leggila un po', Vitočka», disse. «Assicurati che non ci sia nulla che valga la pena di salvare.»

Vita si mise gli occhiali e prese la lettera. «È dell'aprile 1984.»

Nina ricordava che il 1984 era stato l'anno in cui Černenko era diventato segretario generale, solo per un anno, prima che morisse e che Gorbačëv intervenisse per porre fine al paese in cui tutti avevano cessato di credere. Nina avrebbe voluto smettere di associare il tempo ai segretari generali, ma non c'era modo di cambiare il funzionamento della memoria sovietica.

«Sarà meglio che ti sieda, *mamočka*», disse Vita con voce inespessiva. «È indirizzata al KGB.»

Nina cominciava a sentirsi un po' sudata. «Cosa poteva volere il KGB da tuo padre?»

Si trascinò verso il letto e si issò sul bordo del materasso, con lo strofinaccio della polvere ancora in mano.

Vita iniziò a leggere ad alta voce:

Al capo del Comitato regionale per la sicurezza dello Stato.

Le scrivo in merito alle incongruenze scoperte nei documenti del mio servizio militare. Tuttavia, devo innanzitutto dire che i miei figli e i miei nipoti mi vogliono molto bene e sarebbe per loro un grande trauma psicologico scoprire ciò che sto per riferire.

21 giugno 1941
Šilalė, Repubblica socialista sovietica lituana

La notte più corta dell'anno gettava la sua pallida luce blu sulla base del pezzo di artiglieria mentre Efim, seduto davanti al fuoco, raschiava gli ultimi resti di stufato di manzo in scatola.

Il loro reggimento aveva fatto un bel po' di baccano in quel tranquillo angolo della Lituania, trascinando i grossi cannoni davanti agli abitanti del villaggio che li guardavano in malo modo, trasformando un vecchio fienile in caserma, montando una cucina e tende per l'ospedale da campo, facendo passare un cavo telefonico e costruendo stalle per i cavalli.

I tedeschi erano posizionati a meno di un'ora a ovest e non era chiaro cosa sarebbe successo di lì a breve. L'ultimo ordine di Stalin era di prepararsi a combattere, pur prendendo ogni precauzione per non provocare Hitler. Nessuno voleva la guerra.

Efim leccò il grasso di manzo dal cucchiaino. L'indomani mattina lui e Ivan avrebbero dovuto trainare il grande cannone da campo verde oliva, che avevano soprannominato Uska, per due chilometri a ovest per unirsi al resto della batteria. Pensò a quali cavalli prendere per quel lavoro. Sicuramente Nettuno, il suo preferito. Era uno stallone da tiro pesante con mantello sauro che gli ricordava sé stesso: muscoloso e con gambe robuste, poteva sopportare ore e ore di fatica. Immaginava che entrambi fossero stati allevati per lavora-

re nei campi, ma avessero avuto abbastanza fortuna da finire nell'esercito.

Efim posò la gavetta vuota sul ceppo tra lui e Ivan e prese la borraccia di alluminio. Quella sera avevano portato appositamente la birra perché una decina di uomini della sua divisione stavano festeggiando la fine del loro turno di servizio. Seduti intorno a lui, bevevano e parlavano del ritorno a casa la settimana seguente.

«Una volta a casa, giuro che non toccherò mai più la carne in scatola», disse Anton Lisin, un soldato un po' tarchiato che mangiava il suo stufato come se si trovasse nella sala da pranzo dello zar. «Solo boršč, manzo alla Stroganoff e cioccolatini.»

«Mmh, cioccolatini», ripeterono gli altri annuendo.

Mentre le bollicine della birra amara gli solleticavano la lingua, Efim era contento di non dovere ancora andare a casa. Restando altri due anni nell'esercito, aveva la possibilità di tornare come aveva fatto suo fratello maggiore, Michail: con la schiena dritta e sicuro di sé, le medaglie che gli brillavano sul petto. Non avrebbe mai dimenticato il modo in cui l'intero villaggio si era riunito per salutare Michail, mentre la loro madre se ne stava lì in piedi fiera come un'antica regina ebrea.

«I cioccolatini sono per i bambini», disse Reguš con il suo caratteristico sorriso da bravo ragazzo che splendeva dall'altro lato del falò. «Il mio primo punto all'ordine del giorno sarà tra le cosce di Svetočka.»

«Alle cosce!» Qualcuno propose un brindisi ed Efim provò all'improvviso un senso di fastidio nei confronti di quei ragazzi più grandi che si vantavano di qualcosa che lui e Ivan non potevano avere.

«Oh, per favore, Reguš», ribatté, sentendosi con la parlantina sciolta e un po' accaldato. «Ti garantisco che dopo una settimana con la tua Svetočka ti mancheremo.»

«Non essere geloso, caro Shulman, sarai sempre la mia ragazza preferita.» Reguš si alzò e corse verso di lui con le labbra unte sporche per baciarlo.